

Recensione a: Tomaso Montanari, *Le pietre e il popolo*, minimum fax, 2013

di Antonio Calafati

Arrivando, oggi, a Firenze il viaggiatore potrebbe pensare che si troverà a visitare una delle città *più ricche al mondo*. Nel significato che questo aggettivo ha nel nostro “atlante occidentale”: un reddito pro-capite elevato, un capitale pubblico esteso e ben mantenuto, infrastrutture per la mobilità all'avanguardia, un'efficienza energetica e una sostenibilità ambientale elevate, coesione sociale e partecipazione democratica. Un pensiero neanche tanto infondato per una città che negli anni Cinquanta, quando inizia il “decollo economico” dell'Italia, aveva tutto dalla sua parte: una base industriale di prim'ordine, un capitale umano elevato, un patrimonio storico-artistico ineguagliabile e poi una geografia perfetta e un'identità consolidata nell'immaginario mondiale. Ma lasciando, oggi, Firenze il viaggiatore non si porterà dietro il ricordo di una città ricca, tutt'altro.

Nell'intenso e amaro reportage di Tomaso Montanari si parla molto di Firenze, ma certo non delle ragioni economiche della sua stagnazione. Da storico dell'arte qual è, erudito e militante, nel suo libro Montanari si sofferma sull'*interpretazione e sull'uso del patrimonio storico-artistico* delle maggiori città d'arte italiane: Siena, Padova, Venezia, L'Aquila, Roma, Napoli e naturalmente Firenze. Però, certo senza intenzione, l'autore finisce per offrire la chiave per capire la ragione delle stagnanti, e persino declinanti, economie delle città d'arte italiane.

Ne *Le pietre e il popolo* le unità elementari del racconto sono due. Da una parte, gli *elementi* del patrimonio storico e artistico italiano nella loro fisicità e individualità; dall'altra, l'*uso* che di questi elementi si fa. Perché un libro antico è un libro antico, un quadro è un quadro, una piazza è una piazza ma poi l'uso che di essi si può fare è sostanzialmente diverso. Naturalmente, l'uso che si fa di un singolo elemento, o di un sistema di elementi, del patrimonio storico e artistico è frutto di un *progetto*. E se osservi l'uso puoi risalire al progetto *e al pensiero che ne è all'origine*. E questo libro si impegna a raccontarci degli esempi di uso del capitale storico e artistico, in questa Italia così ansiosa di sapere.

Sull'uso del capitale storico e artistico italiano Montanari proietta i principi che fondano la sua identità di storico dell'arte. In primo luogo, l'*interpretazione* del patrimonio storico-artistico è l'esito di un'attività scientifica, in evoluzione come ogni scienza, ma con dei canoni metodologici dai quali, per quanto liberi e in evoluzione anch'essi, non si può prescindere. In secondo luogo, il patrimonio storico-artistico ha la natura di *capitale comune*, come riconosciuto dalla carta costituzionale italiana. Attraverso il filtro di questi principi l'uso del capitale storico e artistico che osserva lo lascia sgomento.

C'è un episodio raccontato nel libro nel quale sembra precipitare lo sconcerto dell'Autore. La *rockstar* Madonna che nel giugno del 2012 visita gli Uffizi, chiusi a beneficio della sua *privacy*, con la soprintendente di Firenze che si onora di accompagnarla e poi rilascia un'intervista nella quale afferma: “[Madonna] *mi è parsa molto interessata soprattutto al periodo della Firenze di Lorenzo il Magnifico, alle opere di Botticelli (...) [ai] dipinti dove si intersecano i miti pagani e il sacro (...) molto attenta a tutto ciò che è filosofia e morale.*”. Gli stessi Uffizi noleggiati il giorno dopo a uno stilista, per una sfilata fatta “... *aprire da una tribù di Masai, che corrono brandendo scudi e lance di fronte al Laocoonte di Duccio Bandinelli (...) portati a Firenze come bestie da serraglio e numero da circo.*”

Episodio dopo episodio il libro assume il carattere di una straordinaria etnografia delle élite politico-amministrative e culturali dell'Italia di questo tempo. Un'etnografia a beneficio delle prossime generazioni, che avranno bisogno di capire *questo tempo* (in Italia). Come un antropologo Montanari prova a dare un senso alle forme d'uso che osserva, in un crescen-

do di interesse, di stupore, di scoramento per il lettore. E pensa, come molti altri umanisti italiani, di esserci riuscito incolpando *l'estensione della razionalità economica oltre i suoi confini*, il suo invadere campi nei quali non dovrebbe entrare. E qui commette un errore, comune agli umanisti che non si rassegnano: certo perdonabile, e che non toglie nulla al valore del libro, alle ragioni per leggerlo.

Gli episodi di uso del capitale storico-artistico che Montanari descrive lasciano sgomento lo storico dell'arte quanto l'economista, perché all'economista questo uso *non sembra discendere da alcuna forma di razionalità economica*: non alimenta traiettorie di sviluppo economico, non genera incrementi di prodotto sociale rilevanti, non cambia in meglio l'economia delle città. Sono solo atti di pirateria, di indebita appropriazione temporanea e permanente di capitale comune (così facile da saccheggiare), quelli di cui si racconta.

All'economista, ancora più che allo storico dell'arte, piacerebbe poterli leggere e studiare, questi "studi di fattibilità" delle sfilate di moda agli Uffizi, della privatizzazione della gestione della Pinacoteca di Brera, della mostra *Roma al tempo del Caravaggio* e di tutte le altre mostre di opere d'arte *gestite* da società private, del transito delle grandi navi da crociera per il Canale della Giudecca a Venezia, della "privatizzazione" di Punta della Dogana e di tutti gli altri usi del capitale storico e artistico italiano che Montanari descrive. All'economista piacerebbe vedere come sono calcolati e valutati gli *straordinari* effetti economici, gli effetti sul benessere della società locale, non gli effetti sul volume di affari (e sui profitti) delle società di gestione private (che sono un'altra cosa!) che questi usi del capitale storico e artistico *si sostiene avranno*.

Un pensiero offuscato e sentimenti infantili e il credere nei miracoli economici (se ce li meritiamo): ecco quello che il neoliberalismo ci ha lasciato. E allora perché non cercare sotto l'affresco del Vasari nella Sala del Consiglio Grande di Palazzo Vecchio per trovare la *Battaglia di Anghiari* di Leonardo da Vinci? Basterebbe il racconto che Montanari fa della "caccia al Leonardo perduto" che l'Amministrazione di Firenze lancia nel settembre del 2011 per capire che le città d'arte italiane hanno un incerto futuro. Non per l'invadenza del calcolo economico, ma l'invadenza della sua parodia.